vero antepor volessimo l'affetto verso il professato istituto, dovremmo noi pure dichiararci seguaci e patrocinatori di tali opinioni, massime essendo state queste da soggetti difese e sostenute per dottrina ed erudizione sì rinomati. Ma poichè ci s'affaccian esse mancanti di quegli appoggi che sono l'indizio ed il corredo della verità, ci troviam quindi forzati a non poterle adottare. E primieramente per quanto spetta l'introduzione delle laiche confraternite noi non scorgiamo come inferir questa si possa dal riportato testo, il quale non altro accenna che una esemplar' emenda de' costumi dall' energica vincitrice eloquenza del santo, cagionata in molti nostri cittadini dell'uno e dell'altro sesso, che in quel primo fervore, come suole spesso avvenire in simili circostanze, spinsero agli ultimi gradi la divozione.

(a) *Ibid. cap.* 42. (b) *Memor. &c. T.V. p.* 292. (c) *Monum. Ambr. n.* 375. (d) *Vit. di s. Gio. da Meda c.* 4. *e Annal. di Como Decad.* 2. *l.* 6. (e) *ad an.* 1134. (f) *Exeg. de Archiep. Med. T. VII. May.* (g) *Hist. des Ordr. Relig. T. VI.* (h) *Vet. Humil. monum. Vol. I. Diss.* 2.

LA CANTICA
BASS-VILLIANA
E I QUATTRO SONETTI
SOPRA
LA MORTE DI GIUDA
DI
VINCENZO MONTI
CON NOTE.

BRESCIA 1799.

DALLE STAMPE BENDISCIOLI.

PREFAZIONE DELL' EDITORE

La Rivoluzione di Francia emanata dal Monti è il gran capo d'opera che ha fatto dire con tutta ragione all' Italia intiera : *ecco il Dante ingentilito*. Io mi fò un dovere di presentarla al pubblico unitamente ai suoi quattro Sonetti sopra la morte di Giuda, che sono a mio credere le opere che lo renderebbero il Genio del Secolo se non avesse scritte altre cose.

Il titolo della Cantica è : la morte di *Ugo Bass ville*, quantunque egli non ne formi l' argomento. Bass-ville eletto dal Di-

Direttorio di Parigi segretario di Legazione alla real Corte di Napoli passò improvvisamente a Roma per tramarvi una rivoluzione. Dopo aver tentato in vano di sommovere segretamente il popolo, e dopo la proibizione d' innalzare lo Stemma della Repubblica Francese, spinto dal pazzo la Flotte e da pochi fanatici patrioti Romani comparì un giorno (13. Gennajo 1793.) con cocarda nazionale in mezzo alla pubblica piazza gridando e ordinando di gridare: *viva la Libertà*. Il popolo amantissimo del suo Sovrano e della sua Religione se gli scagliò furiosamente addosso a queste parole, e lo massacrò. Negli ultimi periodi di sua vita però egli chiese di abjurare, ed abjurò di fatti le sue inique

mas-

massime, detestò i suoi rei disegni, e munito de' SS. Sacramenti passò da questa a miglior vita. Il grande Pio VI. non risparmiò nessuna delle paterne sue cure per salvarlo, e nella vicina notte prese le più opportune misure per assicurare la sua moglie e il suo figlio e procurò ancora lo scampo a tutti gl' individui Francesi.

La condanna che il poeta dà al convertito Bass-ville è di essere spettatore di tutte le iniquità e di tutti i mali prodotti dalla Francia, e del castigo che Dio è per mandarle. Questa bizzara condanna gli apre felicemente la strada onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della Rivoluzione francese. Lo stile l'espressioni le immagini il metro... tut-

to è degno è addattato è opportunissimo al grande argomento ch' ei si propone: e mille ragioni ne consigliano la lettura ad ogni genere di persona, ma particolarmente alla gioventù. Abbiamo credute necessarie alcune note per rischiarare i fatti storici ch' ei tocca passando, e per render facili certi passi straordinariamente enfatici e vibrati. Desse sono registrate al fine di ciascun canto, e ci siamo sforzati d' usare la maggiore possibile brevità.

IN MORTE DI UGO BASS-VILLE

CANTO PRIMO.

Già vinta dell' inferno era la pugna; (1)
E lo Spirto d'abisso si partìa,
Vuota stringendo la terribil ugna.

Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l' Eterno; e le commosse
Idre del capo sibilàr per via.

Allor timide l'ali aperse e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse:

E la mortal prigione, ond' era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l' Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.

E salve, disse, spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer' una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.

Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.

Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,

Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Le piaghe intanto, e gl' infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.

E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto (a)
L'ira, ond' è colma la fatal misura.

Così parlava: e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.

Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse,
Già suo consorte in vita; a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse:

Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sien l' aure e le pioggie; e a te non dica
Parole il passaggier scortesi e rie.

Oltre il rogo non vive ira nemica:
E nell' ospite suolo, ov' io ti lasso,
Giuste son l' alme, e la pietade è antica.

Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' Ombra; e alla sua Scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso e basso;

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.

Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo; allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.

E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;

Un di quei sette, che in argetea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.

Rotte di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce,
Parean le chiome abbandonate ai venti.

Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;

E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll' ombra il Vaticano:
Com' aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l' arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo dei materni artigli
Chinârsi in gentil atto ossequioso,
Oltre volando i due minori Spirti,
Dell' alme Chiavi al difensor sdegnoso,
Indi veloci, in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco;
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri, e bandiere: e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele. (3)
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acqua disfidar parea:
Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Brettagna
A ferirla nel fianco e nella pancia;

E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa; e la vendetta
Accelerar d' Italia e di Lamagna.

Mentre il Tiren, che l'empia preda aspetta
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta:

E l' ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma. (4)

Allor che vide la ruina, e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto

Ed il suo fido Condottier seguiva
Vergognando e tacendo; infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.

Di ferita di rabbia orribil opra
Ei vider quivi; e libertà, che stolta
In Dio medesmo l' empie mani adopra:

Videro, hai vista! in mezzo della folta
Starsi una Croce col divin suo Peso
Bestemmiato e deriso un' altra volta;

E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso. (5)

Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L' eterea Pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.

Oh! tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;

Sostati, e m' odi. In quella spoglia emunta
D' alma e di sangue (e l' accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

Albergo io m' ebbi: manigoldo fui,
E peccator; ma l' infinito amore
Di Quei mi valse, che morì per nui.

Perocchè dal costoro empio furore
A gittar stracsiuato: ahi! parlo? o taccio?
De' ribaldi il capestro al mio Signore;

Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome; e via per l' ossa
Correr m' intesi e per le gote il ghiaccio.

Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona; e quella Croce
Fei del mio sangue anch' io fumante e rossa:

Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce,
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce;

Quind' ei m' accolse, Iddio clemente e buono;
Quindi un desir mi valse il Paradiso;
Quindi beata eternamente io sono.

Mentre l' un sì parlò; l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo; e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;

Simigliante ad un fior, che in sù lo stelo
Di rugiada si copre, in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.

Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprj casi il satisfece anch' esso;
Siccome fra cortesi alme si suole.

E questi, e l'altro e il Cherubino appresso
Adorando la Croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso;

Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve.

Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato Duca, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.

Ed una si rimase alle vendette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l' arco di Dio le sue saette.

Sovra il Rodano l' altra il vol ripiglia;
E via sovresso d' Avignon la valle
Passa, di sangue cittadin vermiglia,

D' Avignon, che smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell' Ovile Roman volse le spalle; (6)

Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande. onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca. (7)

Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la Pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna. (8)

Restò l' irresoluta e stupid' onda
D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte e della sponda.

Indi varca la falda Tigurina,
A cui fe' Giulio dell' angel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina: (9)

Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d' Arco la donzella
Fe' contro gli Angli le famose prove. (10)

Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell' ali; e tutto mira
Il suol che l' Aquitana onda flagella.

Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto, che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira. (11)

Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.

Poi si converte ai gioghi, onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava;
E orror pertutto e, sangue, e pianto vede.

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù la giustizia; e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava.

A cui le membra grave olenti e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi;
Nè fur mai tinte per pudor le guance.

Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d' ululati, e di singhiozzi.

Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade:

E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.

Squallide vede le campagne; ed arsi
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.

Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d' avene, di zuffuli, e di pive;

Ma di tamburi, e trombe, e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola, e i lagrimati armenti.

E invan si batte l' anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del tradito ostello:

Che non pago d' avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli i figli strappagli dal fianco:

E del pungolo in vece e della marra,
D'armi li cinge dispietate e strane;
E la ronca converte in scimitarra.

All'orbo padre intanto, ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.

Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando pel dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna

Nè pietà di lui sente altri che l'eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall' apposto speco.

Fremè d'orror di doglia generosa
Allo spettacol fiero e miserando
La conversa d'UGON alma sdegnosa,

E si fe' del color, ch' il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.

E tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi dimandar volea;
Ma non usciva la parola intera:

Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la Scorta fedel, che dall' aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:

Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà; che ancor non hai
Nell' immenso suo mar volta la prua.

S' or sì forte ti duoli; oh! che farai,
Quando l' orrido palco e la bippene...
Quando il colpo fatal ..quando vedrai?...

E non finì: che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividio.
Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morìo.

NOTE

PEL PRIMO CANTO.

(1) *L'esito di questa pugna fu la morte di Bassville, che inutilmente avea eccitato il popolo alla ribellione.*

(2) *La sicurezza della vendetta e del castigo rende dolce in Dio l'ira che lo accende: Metastasio disse a proposito*

Già l'idea del giusto sdegno
Mi lusinga e mi diletta:
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.

(3) *Essendosi replicatamente avviata la flotta Francese per invadere la Sardegna ne fu sempre respinta e malmenata da fiere e straordinarie burrasche.*

(4) *Sono note le crudeltà praticate dai Francesi in Nizza, e l'invitto coraggio degli Onigliesi nel respingere il nemico dalla rovinata Città, che veramente fumava e combatteva.*

(5) *Una turba d'increduli Marsigliesi volle costringere il carnefice ad impiccare l'immagine di G. C., e ricusando questi fu da loro barbaramente trucidato.*

(6) *Fra Avignone sotto l' imperio de' Pontefici. Al momento della Rivoluzione francese si spiegò e prevalse un partito di ribelli, che vollero unirsi alla Francia.*

(7) *La famosa incantatrice Circe figlia del Sole tramutava i suoi sgraziati amanti in porci, e li cibava di ghiande.*

(8) *Le cave rupi di Gebenna sono gli altissimi monti della Linguadocca chiamati Cevennes. Camisardi poi vengono chiamati i Calvinisti che abitavano quelle contrade, e che nella guerra tra la Francia e la Spagna nel principio di questo secolo presero le armi per far rifiorire la loro setta, usando infinite crudeltà contro i preti cattolici. Furono poi intieramente disfatti dal Maresciallo di Villars l' an. 1703.*

(9) *Cesare diede la prima sconfitta agli Svizzeri sulle sponde dell' Arari, oggi chiamato Saona.*

(10) *Giovanna d' Arco detta comunemente la Pulcella d' Orleans costrinse sotto Carlo VII. Re di Francia gl' Inglesi a levar l' assedio da Orlèans; e in una battaglia li disfece intieramente.*

(11) *I Bardi erano certi poeti di un gran credito nella Gallia celtica che scrivevano in versi e cantavano al suono d' un istru-*

mento simile alla lira le azioni singolari degli Eroi del loro paese. Abbiamo un esempio delle loro poesie nei canti del Bardo Ossian raccolti da Makpherson, e nobilmente tradotti in italiano dal Cesarotti.

Fine del Canto Primo.

IN MORTE

DI

UGO BASS-VILLE

CANTO SECONDO.

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor, che di pietà l' Angel dipinse,
Tremò quell'Ombra, e si fe' smorta in viso.

E sull' orme così si risospinse
Del suo buon Duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.

Senza far motto il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa e mesta,
Del suo volto la doglia accompagnava.

Non stormiva una fronda alla foresta;
E sol s' udìa tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.

Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri; ecco l' orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.

Or quì vigor la fantasia riprenda;
E l' Ira e la Pietà mi sian la Musa,
Che all' alto e fiero mio concetto ascenda.

Curva la fronte, e tutta in se racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina:
E giunge alfin alla città confusa,

Alla colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follìa,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno, e la restìa
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in sulla via.

Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa; e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.

Vi son le rubiconde ire furenti,
E la Discordia pazza, il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.

Vi son gli orbi Desiri; e della stolta
Ciurmaglia i Sogni; e le Paure smorte.
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.

Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza:
E sol del nome fa tremar la terra.

Stanle intorno l' Erinni, e le fan piazza:
E allacciando le van l' elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza.

Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l' incuora alla battaglia.

Un'altra furia di più acerba faccia. (1)
Che in Flegra già del cielo assalse il muro
E armò di Briarèo le cento braccia:

Di Diagora poscia, e d' Epicuro
Dettò le carte; ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro:

E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l' Eterno; e il tuono e le saete
Tenta rapirgli, e il padiglion del sole.

Come vide le faccie maladette,
Arrestossi d' UGON l' ombra turbata;
Che in inferno arrivar là si credette.

E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza; e dimandar volea,
Se fra l' alme perdute iva dannata?

Quindi tutta per tema si stringea
Al suo Conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.

Fra il giorno, che tolto al procelloso
Capro il sol monta alla Trojana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso; (2)

E compito del dì la nona ancella
L'ufficio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella;

Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.

Ei procedeva depresso ed inquieto
Nel portamento; i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;

E l'Ombra si stupìa quinci vedendo
Lagrimoso il suo Duca; e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo;

Muto de' bronzi il sacro squillo; e mute
L'opre del giorno; e muto lo stridore
Dell'aspre incudi, e delle seghe argute.

Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al cuore.

E cupe voci di confuso aspetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto;

Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.

Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso conjugal li scoglie.

Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza,

De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati.

A sbramarsi venìan la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.

Erano in veste d'uman sangue rossa:
Sangue e tabe grondava ogni capello;
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.

Squassan altri un tizzonè, altri un flagello
Di chelidri; e di verdi anfesibene;
Altri un napo di tosco; altri un coltello;

E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali; e fean, toccando
Con gli arsi tizzi; ribollir le vene.

Allora dalle case infuriando
Uscian le genti; e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.

Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote, e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita;

Simile al muggio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento.
Al lontano ruggir degli aquiloni.

Che cor, misero UGON, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiasti al vento?

E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;

E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D' agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;

E fra i silenzj delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronde e il passo
In vista che spetrar potea le rupi;

Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! Oh lasso!

Ma piangea il sole di gramaglia cinto;
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.

Piangevan l' aure per terrore immote;
E l'anime del Cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in sù le gote:

L'anime, che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Là su per sangue diventar divine.

Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto; e giusto e buono
Pesava il fatto della rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'or quinci ponea
L'alta sua pazienza, e il suo perdono;

Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea;

Quando il mortal giudizio e l' ultim'ora
Dell' augusto Infelice alfin v' inpose
L' Onnipotente. Cigolando allora

Traboccâr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l' altra alle sfere, e si nascose.

In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo e viene
Fermo alla scala, imperturbato, e forte

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene:
E va sì pien di maestà l' aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.

E già baftea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente; ed anco parve
Che del furor sviato avrìa l' effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve.
Sul patibolo infame all' improvviso
Asceser quattro smisurate larve.

Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta;
Torve il ciglio, dispietate il viso;

E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta;

E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea
Nome terror de' Regi, e di Natura.

(3) Damiens l'uno; Ankastrom l'altro dicea:
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.

Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla manaja già facea tragitto,

E a quel giusto simil, che fra ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?

Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando;
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.

In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l' altro ve 'l tira:

Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia; e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.

Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo: e la vermiglia
Terra si scosse, e il mar orribilmente.

Tremonne il mondo; e per la meraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzar le ciglia.

Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furòr più saldo
Del ciel derise e della terra il duolo.

E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.

E si dolse, che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva. ahi rabbia!
Del regal Figlio, e dell'augusta Madre.

Tal di lioni un brando, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia:

Poi per la selva seguitando vanne
La vedova giovenca, ed il tortorello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:

Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.

Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'Alma il volto,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.

E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.

E qual le corre al collo; e qual si vede
Stender le braccia; e chi l'amato volto,
E chi la destra, chi le bacia il piede.

Quando repente della calca il folto
Ruppe un'Ombra dogliosa; e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto.

Me, gridava, me, me lasciate al mio
Signor prostrarmi, oh date il passo! e presta
Al pie regale il varco ella s'aprio.

Dolce un sguardo abbassò su quella mesta
Luigi: e chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?

Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

NOTE

PEL CANTO SECONDO.

(1) L' Ateismo. *In Flegra nella Tessaglia fingono i Poeti che succedesse la gran battaglia fra gli Dei e i Giganti, il cui Capo fu Briareo o Egeone ch' avea cento bracia. Diagora poi è il più celebre Ateo dell' antichità condannato a morte per questo delitto dall' Areopago d' Atene nella guerra del Peloponneso, e contro il quale si scolpì in Atene stessa sopra una colonna di bronzo un decreto che lo dichiarava infame. Epicuro è l' Apologista del libertinaggio, e distrugge anch' egli la Divinità ammettendone una oziosa ed indifferente affatto sopra quanto si fa nel mondo.*

(2) *Perifrasi del giorno* 11. *Gennajo nel quale il Sole passa dal segno di Capricorno in quello d' Acquario: quest' ultimo è chiamato col nome di* Trojana stella, *perchè favoleggiavano i Poeti che Ganimede figlio del Re di Troja sia stato da Giove collocato nel segno appunto d' Acquario. In questo giorno all' ora nona*

antimeridiana, chiamata dal Poeta la nona novella del Sole, commise la Francia il famoso Reicidio.

(3) *I quattro carnefici di Luigi 16. sono poeticamente figurati in quattro assassini di Re. Il primo è Roberto Damiens che nel 1757. assassinò Luigi XV. Egli era Zio paterno di Robespiere. Il secondo è Gio Giacomo Ankastrom che ai 16. di Marzo del 1782 in una festa da ballo tirò un colpo di pistola a Gustavo 3. Re di Svezia, che morì dopo pochi giorni di quella ferita. Il terzo è Francesco Ravaillac che nel 1610. ammazzò dentro la sua propria carozza Arigo IV. il grande, il primo della Casa di Borbone, che salì al trono di Francia. E l' ultimo è quello che uccise Arigo 3. di Valois nel proprio suo campo l' anno 1589., parlando del quale Pietro Mattei istoriagrafo di Arigo IV. suo successore così scrive : Jusqu' à cette heure on-n' a sceu ou vrai qui a eté le conseil, ni l' auteur de la mort d' Henry III.*

Fine del Canto Secondo.

IN MORTE
DI
UGO BASS-VILLE

CANTO TERZO.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato spirto; e le pupille
Tergendo, a dire incominciò. Tu vedi,

Signor, nel tuo cospetto Ugo Bass-ville,
Dalla Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l' empie scintille.

Stolto! che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.

Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive, e rugge, e il pelo arruffa, e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.

E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici; e par che gridi:
Son la forza di Dio; nessun mi tocchi.

Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi.

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.

Allor conobbi, che fatale è Roma;
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia, che dal sol si doma;

E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in sulla guancia.

Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore; e la premea
Il timor della Gallica vendetta;

E tutta per terror dalla Scillea (1)
Latrante ruppe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l' Appenin scotea.

Taciturno ed umil volgea l'arena
L' Arno frattanto; e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.

Solo il Tebro levava alto la testa;
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.

E divina guerriera in corta gonna,
Il cor più che la spada all' ire e all' onte
Di Rodano opponeva e di Garonna.

In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
A suon di tuba fe' voltar la fronte; (2)

In Dio fidando, i' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fe' salva la ragion di Cristo e Piero.

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dall' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo.

I turbidi fur mossi e le procelle
Che del Varo sommersero le antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.

Ei sol tarpò del Franco ardir le penne:
L'onor d' Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome Egli sostenne; (3)

E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai: per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello. (4)

Poi cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro; ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore:

E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.

E me, che tema e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l' immago.

Dell' innocente mio tenero figlio,
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.

Ma come seppi, che paterna cura
Di PIO salvi gli avea, brillommi il cuore;
E il suo sospese palpitar natura.

Lagrimai di rimorso; e sull' errore,
Che già lunga stagion l'alma travolse,
La carità poteo più che il terrore.

La luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il buio; e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.

L'ali apersi a un sospiro; e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.

Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna; intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.

Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca), e che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.

Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labra avea disciolto.

Or tu per l' alto Sir del paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta, e il ciel disserra
(Proseguì l' Ombra più infiammata in viso)

Per le pene tue tante in sulla terra,
Alla mia stolta fellonìa perdona;
Nè raccontar lassù, che ti fei guerra.

Tacque, e tacendo ancor dicea; perdona;
E l'affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicar; perdona.

Allor l'Alma regal con disiose
Braccia si strinse l'aversaria al seno;
E dolce in caro favellar rispose.

Questo amplesso ti parli e noto appieno
Del Re, del padre il core, e dell'amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.

Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo; e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.

Quindi là dove meglio Iddio si prega,
Il pregherò, che presto ti discioglia
Dal divieto fatal, che quì ti lega.

Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia;

Per me trova le due, che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.(1)

Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa vision (se la tua scorta
Lo ti consente); e il pianto ne sospendi.

Di tutto, che vedesti, annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l' immago fuggitiva e corta.

Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno,
Che non si frange, nè si può rapire.

Di lor, che feci in sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto; e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.

Vanne poscia a quel grande a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace;

Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:

Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta; ed egli
Ne sia campione, e tutelar sostegno.

Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;

Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.

Digli che invan l' Ibere, e le Tedesche,
E l' armi Alpine, e l' Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;

Se non v' ha quella, onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi prieghi
Sul monte infino al tramontar produsse (6)

Salga egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme: e s' avverrà, che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi;

Gli sosteranno il destro braccio e il manco
Gl' imporporati Aronni, e i Calebidi,
De' quai soffolto o coronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' olimpo sentir; parmi che PIO
Di Francia, orando, ei sol li cacci e snidi.

Quindi ver lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo; e finch' ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.

Brillò ciò detto; e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' ella il cielo balenando segna.

Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,

Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta; e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;

Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.

Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce; e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.

Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando, s'estolle; infin che giunta
Dinanzi al trino ed increato Spiro.

Ivi questa il suo volo; ivi s'appunta
In tre sguardi beata; ivi il cor tace;
E tutta perde del suo desir la punta,

Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e su le gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.

E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza; e i tondi balli
Ricominciar delle stellate rote.

Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno; e di grand'orme
Stampar l'arringo degli eterni calli.

Gioiva intanto del misfatto enorme
L'acciecata Parigi; e sull'arena
Giacea la regal testa, e il tronco informe.

E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella, che mirò d'Atreo la cena. (7)

Nuda, e squalida intorno vi venìa
Turba di larve di quel sangue ghiotte;
E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Minèo l' atre figliuole, (8)
Quando ai fiori il color toglie la notte;

Ch' ir le vedi, e ridire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago;
Finchè non esce a saetarle il solè:

Non altrimenti a volo strano e vago
D' ogni parte erompea l' oscena schiera;
Ed ulular s' udiva a quella immago

Che fan sul margo d' una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi,
A ber venuti a truppa in su la sera.

Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L' un dall' altro incalzati, e sitibondi.

Ma in guardia vi sedea sull' arme chiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.

E le larve a dar volta, e mugulando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.

Prime le quattro comparìan, che sotto
Pocanzi al taglio dell' infame scure
L' infelice Capetto avean tradotto.

Di quei tristi seguian l' atre figure,
Che d' uman sangue un dì macchiar le glebe
Là di marsiglia nelle selve impure. (9)

Indi a guisa di pecore e di zebe
Venìa lorda di piaghe il corpo tutto
D' ombre una vile miserabil plebe.

Ed eran quelli, che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro frutto. (10)

Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio, e chi del naso è monco.

E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.

Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.

Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.

Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il Soglio percorsero, e la Fede;
E di nobile bile empi il mio carme.

Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede:

E' costui di Ferney l' empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno. (11)

Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto; e colui che dello Spirto
Svolse il lavoro, e degli effetti il morbo (12)

Vassene solo l'eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo; ha caro l'afrodisio mirto,

Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà; che al trono e all'ara
Fe'guerra ei sì, ma non de'Santi al Santo (13)

Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tiara:

L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro, e l'oceano,
Ove stillato ogni veleno si bee (14)

Finse l'altra del negro Americano
Tonar la causa; e Regi e Sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano. (15)

Dove te lascio, che per l'alto roti
Sì strane ed empie le Comete; e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti? (16)

E te, che contro Luca e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco? (17)

Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.

E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville ; e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.

Curvo il capo, ed in lungo abito bruno (18)
Venìa poscia uno stuol quasi di scheltri
Dalle vigilie attriti e dal digiuno,

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri.
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumache al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.

Dell' ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.

Sì crudo è il Nume di costor, sì morta
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al Pastoral la Spada;
Per lor tant' alto il Soglio si sublima,
Ch' alfin è forza che nel fango cada.

Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.

Nè di tal peste sol va caldo e pieno
(19) Borgofontana; ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.

Ultimo al fier concilio comparìa,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' òmero sovran si discoprìa,

E colle chiome rabbufate e sparse
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l' Eterno ad accamparse;(20)

E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio che chiamò sistema.

Dinanzi gli fuggìa sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo; anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed aborrìa quel crudo.

Poich' ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro; ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;

Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.

A me (dicea l'un d'essi) a me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai
Spezzar lo Scettro e lacerar le Stole.

A me piuttosto a me, che disvelai
De' Potenti le frodi, (un' altro grida)
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.

Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop' è (ripiglia un' altro) in pria dal fianco
Dell' eterno timor torgli la guida.

Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco
E il sal samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.

Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi; e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.

Primamente un silenzio cupo nacque;
Poi tal s' intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dall' acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

NOTE

PEL CANTO TERZO.

(1) *La Rupe Scillea è il famoso scoglio* Scilla *in Sicilia dirimpetto a* Cariddi. *Col nome allegorico de' fiumi o de' monti principali Bass-ville va enumerando quegli stati dell'Italia che temeano l' invasione della Francia. L'*Arno *denota la Toscana, e la* Regal Sirena *Napoli dalla Sirena Partenope che vi fu sepolta.*

(2) *Si riferisce la totale sconfitta de' Madianiti data loro da Gedeone con trecento soldati scielti da Dio al fiume* Arad.

(3) *Si accenna la gran burrasca che Dio mandò contro la flotta Francese, la quale avea già passato il* Varo, *(fiume che divide la Provenza dal Genovesato) e si avanzava verso la Sardegna.*

(4) *Bass-ville continua a parlare con Luigi* 16. *e lo avverte della grande afflizione, che soffrì Roma nelle sue vicende. Poi passa a descrivere il massacro che vi subì.*

(5) *Le sue due Zie erano a Roma, nè era possibile che fosse loro giunta in sì poco spazio di tempo la nuova della sua morte.*

(6) *E' celebre la disfatta degli Amaleciti ottenuta dalle orazioni di Mosè sull'Orebbe. Egli pregava colle braccia elevate, e accorgendosi che quando le abbassava il suo popolo perdeva, Aronne, ed Ur figlio di Caleb corsero a sostenergliele.*

(7) *Atreo Re di Micene imbandì in una cena al fratello Tieste cotte ed avvelenate le membra de' suoi figlj.*

(8) *Le figliuole di Mineo perchè sprezzavano Bacco furono convertite in Nottole: il Poeta le paragona alla gente che venìa a far festa intorno al cadavere del defun. Re*

(9) *V'erano anticamente in tutta la Gallia e particolarmente in Marsiglia certi Druidi od oracoli che si ritiravano nel più cupo delle foreste, da dove venivano consultati dai creduli popoli. Questi erano i maestri di tutti i delitti, e le vittime lor più gradite erano i nemici più illustri gli amici più cari e i prossimi parenti. (Ved. Lucano lib. 3.) Non impropriamente li mette qui dunque il Poeta spettatori del gran Regicidio.*

(10) *I così detti Martiri della libertà che morirono pugnando per lei.*

(11) Voltaire *nemico deciso della Religione e del trono sarebbe stato un grand' uomo se si fosse contenuto d' esser Poeta.*

(12) Diderot *è uno degli Autori dell' Enciclopedia famoso pel veleno che sparse sopra quanto v' ha di più sacro : l' altro suo compagno è* Elvezio *che nel libro* de l' Esprit *pretese di provare che l' uomo non ha nè deve avere altra regola di vivere che le sue passioni*.

(13) *Questi è* Rosseau *che fra le sue tante infamità e contraddizioni non arrivò però mai a negare l' esistenza dell' Ente supremo*. Il contratto sociale *è la sua opera più rinomata*.

(14) *Il primo inventore o promotore dell' Enciclopedia, opera grande, ma infetta in molti luoghi di massime anti-religiose.*

(15) Monsieur Raynal, *che scrisse la storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie. Ivi indirettamente vi è molto malmenata la Religione cristiana, e le si attribuiscono anzi tutti i massacri e le crudeltà usate contro i Negri, le quali essa altamente condanna.*

(16) Pietro Bayle *che scrisse* i pensieri diversi sulle comete, *e che rinnovò il famoso sistema di Pirrone, insegnando a dubitare di tutto.*

(17) Monsieur Freret *che scrisse tanto acremente contro la Cattolica Religio-*

ne, e particolarmente contro l' autenticità de' Vangeli.

(18) *Segue la descrizione de' Giansenisti, così chiamati da Giansenio Vescovo d' Ipri loro capo.*

(19) Borgofontana *è il luogo dove si radunò il primo Club nel quale si gettarono i fondamenti di ribellione alla legittima autorità della Chiesa l' an.* 1621.

(20) Mirabeau *che più impudentemente di tutti negò l' esistenza, e provocò anzi con termini insultanti la suprema Divinità nel libro intitolato:* Systeme de la Nature: *egli viene paragonato a Canapeo uno de' sette Capitani Argivi che assediarono Tebe, il quale sfidando a battaglia lo stesso Giove fu da lui con un fulmine incenerito. Egli è anche l' ultimo che parla intorno al cadavere di Luigi, e che si vanta d' aver distrutto l' Onnipotente.*

Fine del Canto Terzo.

IN MORTE DI UGO BASS-VILLE

CANTO QUARTO.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la Città della sozzura.

E dirò come congiurato uscìo
A dannaggio di Francia il Mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio!

Canterò l'ira dell' Europa, e il lutto;
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' Fiumi, e di due mari il flutto.

E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell' Alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.

Il bestemmiar di que' superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al Duce
La fiera di Renallo ombra cattiva:

Come, disse, fra morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?

E l' altro : la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì ; ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demòn la possa :

E l' alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta : nè a tal fato è sola ;
Ma molte , che distingue Ira superna .

E in Erebo di queste assai ne cola
Dall' infame Congrega , in che s' affida
Cotanto Francia , ahi stolta ! e si consola .

Quindi un demòne spesso ivi s' annida
In uman corpo , e scaldane le vene ,
E siede e scrive nel Senato , e grida :

Mentre lo spirto alle cocenti pene
D' Averno si martìra . Or leva il viso ,
E vedi all' uopo chi dal Ciel ne viene .

Levò lo sguardo ; ed ecco all' improvviso
Laddove il Cancro il piè d'Alcide abbranca
E discende la via del Paradiso ,

Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo ; e una virtude
Intrinseca le gira , e le spalanca .

Risonò d' un fragor profondo e rude
Dell' Olimpo la volta ; e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude .

Nere sul petto le corazze , e neri
Nella manca gli scudi , e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri ;

E furtive dall' elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo, e per l' omero ondeggianti.

La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.

Del sopracciglio sotto l' arco tetro
Uscìan lampi dagli occhi; uscìa paura;
E la faccia parea bollente vetro.

Questi, e l' altro campion seduto a cura
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte, e di sventura.

Venir son usi dell' Eterno al trono,
Quando cruda a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.

D' Egitto il primo l' incruente porte
Nell' arcana percosse orribil notte,
Che feo de' padri le speranze morte.

L'altro è quel che sul campo esinte e rotte
Lasciò le forze, che il superbo Assiro
Contro l' umile Giuda avea condotte.

Dalla spada del terzo i colpi uscìro
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l' aure di Sion s' udìro;

Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.

L' ultimo fiero volator garzone
Un è dei sei, cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall' aquilone;

In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.

Tale e tanta dal ciel se ne venia
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia;

Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.

Il sibilo sentì delle sbattute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene; e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Al lor primo apparir dièr ratto il loco
L' assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso e fioco.

Come fugge talor delle proterve
Mosche uno stuolo, che alla beva intento
Sul vaso pastoral bulica e ferve;

Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte; e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano, e quale al mento:

Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia ;
Ed altri una pendente nuvoletta ,
D' ira sbuffando a lacerar si scaglia :

Sovra il mar tremolante altri si getta ,
E sveglia le procelle ; altri s' avvolve
Nel nembo genitor della saetta :

Si turbina taluno entro la polve :
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra , e in fumo si dissolve .

Dal sacro intanto orror del Tempio uscièno
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due Donne in atto d' amarezza pieno.

L' una velate , e l' altra discoperte
Le dive luci avea ; ma di gran pianto
D' ambo le gote si parean coperte .

Era un vel bianco della prima il manto ,
Che parte cela , e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo .

Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l' altra si cingea ;
Siccome il pelican piagata il petto .

E nella manca l' una , e l' altra Dea
Nella diritta un mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.

E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo , in bei rilievi espresso
Di nitid' oro e di forbito argento.

In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un Re fuggire,
Pensoso più di lor che di se stesso.

E un dar subito all'arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire:

Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero Innocente,
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.

Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o piu dolente:

Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto, e la regal cortina.

V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille;
E dell'armi il fragor parea sentirsi.

Formidabile il volto e le pupille
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo, e le faville,

E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.

Vienle appresso la Morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand'unghia antica e ferrugina;

E pria l' anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all' infernal famiglia.

Poi ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.

Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il reo terreno ingrassa,
E lubrico s' avvia verso la valle.

Scorre intorno il Furor coll' asta bassa;
Scorre il Tumulto temerario; e il Fato,
Ch' un ne percote, ed un ne salva, e passa.

Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l' Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l' istrice gonfio e rabbuffato.

Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch' ebra il sangue si bee di quei trafitti.

E son si vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quelle offese.

Altra scena di pianto, onde il pensiere,
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo
Nella terza scultura il guardo fere.

Sacro all' inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio; e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo.

Se non che dall' oscure artiche grote
Languìan le mute abitatrici al cheto
Raggio di luua indebolite e rote.

Strascinavasi quivi un mansueto
Di Ministri di Dio sacro drapello,
Ch'empio dannava popolar decreto.

Un barbaro di lor si fea macello;
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,

Pietà. Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano: e venìa
In quella il colpo inesorato e crudo.

Cadean le teste, e dalle gole uscìa
Parole, e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.

E l' un su l'altro si giacea, siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L' aperte bocche e le riverse chiome.

La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;

Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.

Chi mi darà le voci, ond' io dipinga
Il subietto feral, che quarto avanza,
Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza.

Venìa di morte a vil supplizio indegno
Chiamato. hai lasso! e vel traevan quelli,
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.

Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e Suora ad abbracciarlo; e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.

Stretto al seno Egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo; e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;

E sì gli dica: da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.

Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio; nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.

E se l'ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figliô;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.

Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l'Infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.

Piangean tutti dintorno; e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino; e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel' avesse.

Il resto de' tuoi casi effigiato
V' avria pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scetro, e di più giusto fato.

E ben lo cominciò; ma l' alto sdegno
Quel lavoro interuppe; e alla pietate
Cesse alfin l' arte, ed all' orror l' ingegno.

Poichè di doglia piene e d' onestate
Si fur l' alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di Sangue approssimate,

Sul petto delle man fero una croce,
E sull' illustre Estinto il guardo fise
Senza moto restarsi e senza voce;

Pallide e smorte, come due recise
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l' aura nè l' alba ancor sorrise:

Poi con lagime rotte da' singulti
Baciar l' augusta fronte, e ne seraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti,

Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregar sopra l' eterno riposo,
Disser l' ultimo vale, e sospiraro.

E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso.

Nell' auree tazze accolsero piangendo;
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentar spumanti; una dicendo:

Sorga da questo sangue un qualchedune
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno

Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.

Il tradimento tradimento frutti,
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.

E chi sitia più sangue, per man cada
D'una virago, ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.

E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio;
Sul patibolo chiuda le palpebre;

E gli emunga il carnefice l'orgoglio;
Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.

La veneranda Dea parlava ancora;
E già fuman le coppe, e a quei Campioni
Il cherubico volto si scolora;

Pari a quel della luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.

E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buja e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell' ira.

Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo far vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde Maure; e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;

Che la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all'auree stalle 'i conducea.

Mentre la notte, di pensier funesti,
E di colpe nudrice e di rimorsi,
Le mute riprendea danze celesti.

Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure vision tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi.

Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;

Inversero le coppe; e in un baleno
Imporporossi il cielo; e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.

Inversero le coppe; e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle.

Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia;

E i petti invade penetrante e lieve,
E le menti mortali; e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve:

Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto e l'occaso, l'austro e l'aquilone:
E tuttaquanta Europa arme delira.

Quind' escono del fier settentrione
L'Aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.

Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo Imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.

Al fraterno ruggito alza la testa
L'Hannoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.

D'altra parte sdegnosa esce dal vallo,
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;

E scossa la cattolica bandiera
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera;

E la Celtica Putta alto minaccia;
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.

Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell' Alpi in sull' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi e salda;

E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d' Assietta ella rammenta,
E l' ombra di Bellisle invendicata,

Che rabbiosa s' aggira e si lamenta
In val di Susa; e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.

Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l' onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.

Mugge l' onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti: e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.

Mugge l' onda d' Atlante orribilmente;
Mugge l' onda Britanna: e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.

Fin dall' estremo Americano lito
Il mar s' infuria; e Lusitan n' ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.

Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l' orecchia di Bass-Ville anch' essa
L' attonit' Ombra in suo dolor sepolta.

Palpitando ristette, e alla convessa
Region sollevando la pupilla,
Traverso all' ombra sanguinosa e spessa;

Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri e cupi
N' intese i cozzi, ed un clangor di squilla.

Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne, e lupi.

E la quiete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste; e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;

Starsi i fiumi; sudar sangue le pie
Immagini de' templi; ed involato
Temer le genti eternamente il die!

O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d' Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;

Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg' io! ma come? e d' onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?

Al suo Duca sì disse: e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia
Vienne meco, e il saprai; l'altro risponde;
Ed amoroso per la man la piglia.

Fine della
Cantica Bass-villiana.

Dopo la Cantica del Monti non sarà discaro agli amatori del bello un Sonetto inedito pervenutomi alle mani, il quale dipinge la Rivoluzione come un' Ombra comparsa e sparita in un sogno.

IL SOGNO

SONETTO.

M' apparve in sogno una grand'OMBRA innante;
Con asta in man tinta di rosse stille:
Tricolorate insegne a mille a mille
Eranle intorno, e bronzo fulminante.

Scettri avea sotto i piè, corone infrante,
E nel guardo terribili scintille:
Forse sul mesto Xante il torvo Achille
Era men fier negli atti, e nel sembiante.

Scritto sull' armi avea: *Morte ai Tiranni*.
Cingeanle il capo torbide comete,
Nunzie funeste ai Rè degl' ultim' anni.

Io invan cercava al mio dolor quiete:
Quando un bifronte Augel scuotendo i vanni
Spinse il rio sogno, e la grand'OMBRA in Lete.

Adì 21. *Aprile* 1799.

PER LA MORTE

DI GIUDA

SONETTO I.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo:
Strinse il laccio, e col collo abbandonato
Dall' irto ramo peuzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Entro lo strozza in suon rabbioso e tristo:
E Gesù bestemmiava, e il suo misfatto
Ch'empiea l'Averno di sì grande acquisto.

Sbuccò dal varco alfin con un ruggito:
Allor Giustizia l' afferrò sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito.

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo lanciò sdegnosa ad Acheronte.

SONETTO II.

Gettò quell' alma all' infernal Riviera,
E si fe gran tremuoto in quel momento,
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli Angeli del Calvario in sulla sera
Partendo a volo taciturno e lento
La videro da lunge, e pel spavento
Si fer dell' ali al volto una visiera.

I Demonj frattanto all' aere tetro
Calar l' appeso, e le infocate spalle
All' esecrato incarco eran ferètro.

Così ululando e schiamazzando il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spettro
Reser il corpo nella morta valle.

SONETTO III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa
La gran sentenza sulla fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

A quella vista da terror percossa
Va la gente perduta, altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea lacuna.

Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggìa quel crudo, e stretto la mascella
Forte graffiava colla man lo scritto;

Ma più terso il rendea l'anima fella.
Dio gliel aveva in sulla fronte scritto:
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

SONETTO IV.

Uno strepito intanto si sentìa
Che Dite introna in suon profondo e rotto;
Era Gesù che in suo poter condotto
D' Averno i regni a debellar venìa.

Il bieco peccator per quella via
Lo scontiò lo guardò senza far motto,
Pianse alfine, e dai cavi occhj dirotto
Quasi lava di fuoco il pianto uscìa.

Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L' eterna luce, e d' infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.

Tra il fumo allor la furibonda spada
Interpose giustizia, e il Nazareno
Torse lo sguardo, e seguitò la strada.

Concilio di Pisa, e deputazione di s. Bernardo a Milano.

14. Ma egli è ormai tempo di passare al concilio di Pisa, al quale, come abbiam detto, era stato dal papa Innocenzo chiamato l'abate Bernardo. In tale adunanza venne egli riconosciuto per l'arbitro e l'anima degli affari, tra i quali il più rilevante è stato quello che Anacleto riguardava, la di cui elezione fu dichiarata illegittima e nulla, ed il medesimo co' suoi partigiani scomunicato irrevocabilmente. Poichè fu sciolto il concilio e licenziati ne furono i padri, secondo che riferisce Ernaldo (c), spedì Innocenzo l'abate Chiaravallese suo legato ai Milanesi, dai quali era stato con replicate istanze richiesto, e che il papa in quell'occasione riconobbe, per usare i termini di Landolfo (d), qual angelo inviatogli opportunamente dal cielo. Con lui mandò pure due cardinali, Guidone nuovo arcivescovo di Pisa

(a) Chart. an. 1143. 1144. in arch. Clar. & Necrolog. eccl. Modoet. (b) chart. ibid. (c) Vit. s. Bern. c. 2. n. 2. (d) Hist. Mediol. c. 45.